

Come porre fine alla Rivoluzione?

Nel volume Il trono vuoto (1989), da cui è stato tratto il brano che segue, Paolo Viola si è occupato della transizione della sovranità nella Rivoluzione francese. Gli eventi del 1789 provocarono una crisi di sovranità a livello ideologico e simbolico. Di fronte a quest'assenza di sovranità, sconvolgente per chi era stato abituato a un mondo in cui erano ben definiti i ruoli del comando e dell'obbedienza, sorse dunque l'esigenza di "terminare" in qualche modo la Rivoluzione, di individuare, cioè, nuove incarnazioni e nuovi modi di gestire il potere. Attraverso l'analisi della vasta pubblicistica dell'epoca Viola ricostruisce le tappe di questa ricerca, in cui l'esperienza giacobina segna un punto di svolta. Infatti i giacobini, pur con tutti i limiti e le tragedie che segnarono il loro governo, rappresentarono il «primo esempio, al di qua della Manica, di un rapporto partitico fra società e potere», riuscendo in tal modo a colmare il vuoto di sovranità generato dalla Rivoluzione.

In sostanza le persone come Lacrete¹ negli anni '80 del Settecento, che si sapevano completamente escluse da ogni possibilità di carriera, o comunque di operatività politica, immaginavano che il dispotismo fosse arrivato ad una tale onnipotenza, ma allo stesso tempo ad un tale livello di contraddizioni, da essere prossimo alla propria autodistruzione. Avevano assistito al fallimento di Turgot², l'ultima spiaggia riformatrice di un sistema che doveva necessariamente subire un'imponente trasformazione. "Sognavano" dunque che il re, dalla sua posizione solitaria, strapotere e critica, rivoluzionasse in un sol colpo l'ordinamento presente, "restaurasse" o "rigenerasse" il suo popolo (significativi sinonimi!), che aprisse di sua iniziativa, e prontamente richiudesse d'autorità, il momento della riforma dello stato.

Questo per quanto riguarda la posizione di chi era portato a fidarsi di un "re patriota" capace di farsi carico del bisogno di cambiamento del paese. Tutt'altro era invece il punto di vista di chi riteneva che le rivoluzioni, e pericolose rivoluzioni, fossero già in atto. Che la corte, il "dispotismo ministeriale", avessero sovvertito le libertà francesi, e che il problema fosse quello di invertire questa rotta e di ripristinare la purezza delle leggi fondamentali della monarchia, di ritrovare una libertà costituzionale violata, una libertà concepita [...] come immemorabile e legata alle origini dello stato, precedente addirittura alla stessa monarchia. Tutt'altro punto di vista, e politicamente più fertile, perché meno cervellotico, seppure anch'esso poco fondato. Il proposito di porre un termine al micidiale rivolgimento in atto delle supposte antiche libertà, a dispetto della sua valenza per definizione conservatrice, si sarebbe rivelato assai più che produttivo di novità esplosive che non il sogno riformatore affidato alle buone intenzioni del monarca.

Ma in fondo entrambi i punti di vista, piuttosto due facce della stessa medaglia che propriamente due programmi politici alternativi, convivevano nella stessa aura di indeterminatezza, accomunati dal non sapersi, dal non potersi confrontare con la concretezza politica del presente, ugualmente chiuso alle radicali riforme, come alla tutela della libertà. In fondo, fra l'aspettarsi l'iniziativa rivoluzionaria dal re, e l'immaginare che presunti corpi rappresentativi riscattassero la libertà, mettendo un freno alle rivoluzioni della corte, c'era in comune l'attesa del rivolgimento – innovativo o restaurativo – quindi l'esclusione del punto di vista conservatore, e c'era l'idea della rapidità, della semplicità, della non tragicità degli eventi imminenti. C'era l'idea comune che le rivoluzioni che segnano periodicamente la vita di tutti gli Stati si stessero per ripresentare, o si stessero già ripresentando nell'antico organismo della monarchia francese, per modificarlo in maniera importante e durevole, e che queste rivoluzioni dovessero essere gestite in maniera rapida e indolore, e prontamente terminate, per lasciare il campo ad un patto costituzionale che ripristinasse la libertà.

Così, paradossalmente, si cominciò a denunciare le rivoluzioni e ad invocarne la fine molto prima che si avessero della Rivoluzione le più lontane avvisaglie. Il testo più importante in questo senso degli ultimi decenni dell'Antico regime: l'opera in molti volumi di uno dei più prolifici autori di polemica politica del momento: il *Journal historique de la révolution opérée par M. de Maupeou*³ di Pidansat de Mairobert. È notevole che in questa opera l'uso della parola "rivoluzione" come sinonimo di (blando) tentativo riformatore non faccia alcun problema, e non sia mai giustificato e neppure messo in discussione: era ovvio, per l'autore, e presumibilmente per i suoi moltissimi lettori, che la rivoluzione era stata tentata in Francia da parte della corte, e che tale attentato alle libertà francesi doveva essere stroncato sul nascere. Il giurista avignonese Jean-de-Dieu Olivier, nello stesso ordine di idee, salutava nell'avvento di Luigi XVI la fine di una pericolosa rivoluzione: "Le rivoluzioni più sanguinose non sempre sono le più funeste. A volte hanno ristabilito l'ordine e la pace. Ve ne sono di più tranquille in apparenza, che producono in silenzio e per gradi la caduta e la rovina degli Stati. Quella che stiamo provando ha proprio questo carattere". Anche

qui l'idea di rivoluzione applicata alla politica di Maupeou non sembrava apporre alcun problema. Più avanti si distingueva fra ciò che è lecito fare: una riforma; e ciò che invece deve rimanere al riparo da ogni violazione: la sanità della legge. "Non si vuol fare qui l'apologia dei parlamenti; si sa che avevano bisogno di riforme (e quale corpo oggi non risente della corruzione dei tempi!). Ma per riformare la giustizia, si sovvertono forse le leggi?".

Contro la politica "riformatrice" per così dire, di Luigi XV si invocava già la fine della rivoluzione. Quando Calonne⁴, a partire dal 1786, imboccò nuovamente la via delle riforme più urgenti, la richiesta di porre un termine a tale avventura autoritaria divenne un coro, e si andò precisando nella proposta di convocare l'unico organismo⁵ che potesse ristabilire l'ordine e far parlare la legge. E così, paradossalmente, ci si avviava verso la vera e propria Rivoluzione. Il progetto di terminare la rivoluzione non è solo antico quanto la rivoluzione: è più antico della rivoluzione stessa. Gli storici parlano di "rivolta nobiliare" (Mathiez), di "rivoluzione aristocratica" (Lefebvre), di "prerivoluzione" (Egret), e si riferiscono alla resistenza che i magistrati opposero al tentativo riformatore, come ad un'anticipazione della più grande crisi. È incontestabile, ma i protagonisti di quel conflitto ritenevano invece di invocare la chiusura dell'illegalità, il termine delle rivoluzioni. Il conflitto fra monarchia e aristocrazia, non solo antico nella storia francese, ma in generale strutturale nell'Europa settecentesca, dall'Inghilterra alla Svezia, dalla Polonia all'Impero, sarebbe sfociato nella grande Rivoluzione, ma per il momento mirava solo a ripristinare la legalità sui due punti fondamentali dei conflitti costituzionali dell'Europa moderna: la libertà per i sudditi di consentire l'imposta e la tutela della certezza del diritto.

(P. Viola, *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 1989, pp. 16-19)

Note

1 Pierre Louis de Lacroix (1751-1824), giurista francese eletto nel 1791 all'Assemblea legislativa nelle fila dei monarchici costituzionali.

2 Anne Robert-Jacques Turgot (1727-1781) oltre che importante filosofo ed economista, nel 1774 fu nominato controllore generale delle finanze, carica da cui fu costretto a dimettersi nel 1776.

3 *Resoconto storico della rivoluzione attuata da M. Maupeou*. Quest'opera fu pubblicata nel 1775. René-Nicolas de Maupeou (1714-1792), nominato nel 1768 cancelliere da Luigi XV, propose una riforma che mirava a limitare il potere dei parlamenti. Tale riforma fu ben presto contestata e durante il regno di Luigi XVI venne abolita.

4 Charles-Alexandre de Calonne (1734-1802) fu controllore generale delle finanze dal 1783 al 1787, periodo in cui tentò di introdurre una vasta riforma fiscale al fine di portare in pareggio le finanze del regno. Venne però rimosso da Luigi XVI poiché il suo tentativo andava, in particolar modo, contro gli interessi della nobiltà: al suo posto fu nominato Loménie de Brienne.

5 Gli Stati generali.

Per la comprensione del testo

1 Qual era l'idea di rivoluzione che accomunava coloro che ritenevano che il re potesse avere un ruolo chiave negli eventi in corso e coloro che invece lo rifiutavano in nome del ripristino delle antiche libertà francesi?

2 Nella pubblicistica politica dei due decenni precedenti la Rivoluzione chi viene accusato di tentativi rivoluzionari? Che cosa è lecito fare, sempre secondo gli stessi autori?